

Antonio Cassese

presidente del Tribunale sui crimini nell'ex Jugoslavia

«Così processerò Karadzic e Mladic»

Radovan Karadzic e Ratko Mladic sono, ufficialmente, rinviati a giudizio per genocidio e crimini contro l'umanità. Lo ha annunciato il pubblico ministero del Tribunale internazionale dell'Aja, Richard Goldstone. All'Unità il presidente della Corte, il professore Antonio Cassese, spiega il significato dell'incriminazione. «Non sarà più possibile per nessuno sedersi a un tavolo negoziale con Karadzic, un uomo su cui grava l'accusa di genocidio».

FABIO LUPPINO

«Sono penalmente responsabili, direttamente o indirettamente, delle gravi e generalizzate violazioni dei diritti umani internazionalmente riconosciuti che avvengono in Bosnia, nonché della detenzione illegale in campi di concentramento, degli assassinii, degli stupri e delle torture inflitte a migliaia di persone e dei bombardamenti su obiettivi civili». Scartabellando un voluminoso dossier il giudice Richard Goldstone, pubblico ministero del Tribunale internazionale dell'Aja, istituito dalle Nazioni Unite per giudicare i crimini di guerra in ex Jugoslavia, ha comunicato, ieri, alla stampa mondiale che il leader politico del serbo bosniaco, Radovan Karadzic, e quello militare, il generale Ratko Mladic, saranno processati da questa corte. Saranno giudicati per «genocidio e crimini contro l'umanità».

«Sono in corso altre indagini, che poi porteranno ad atti d'accusa, sia contro croati e serbo croati, sia contro i bosniaci musulmani per i reati da loro commessi».

Quali sono i capi d'accusa che pendono su Karadzic, Mladic e Martić?

Nel caso di Karadzic e Mladic sono di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Nel caso di Martić c'è solo l'accusa di crimini di guerra. In particolare il giudice lo ha incriminato per l'uso delle «chist-bomb», le bombe a frammentazione usate dai serbo croati quando bombardarono Zagabria in maggio e uccisero molti civili.

L'indagine che riguarda Martić è partita dopo la recente offensiva ordinata dall'autoproclamata repubblica serbo croata di Knin? Esatto. Sono i bombardamenti del 2 e 3 maggio '95. Furono uccisi cinque civili il primo giorno e due il giorno dopo.

Voi state indagando anche sulle presunte violazioni dei croati in Slavonia occidentale, testimoniato da molte giornaliste? Certamente.

È parimenti questa che proprio ora sta stata accettata la richiesta di rinvio a giudizio per Karadzic e Mladic?

Un mese fa avevamo concordato questa data con il procuratore. E, dunque, una pura coincidenza, ma, direi, una felice coincidenza.

Le accuse che riguardano Karadzic e Mladic in particolare a quali episodi si riferiscono?

Una serie di episodi in un arco di tempo molto vasto. Sono accusati di aver commesso direttamente questi crimini o di non averli vietati. Vanno dal '92 al '95. Ci sono dentro il perenne bombardamento di Sarajevo, quello di Srebrenica nel '93 e quello di Tuzla a fine maggio, i campi di concentramento, i reati commessi dai cecchini di Sarajevo, tra cui l'indiscriminata uccisione di donne e bambini, perché i comandanti hanno l'obbligo di impedire i crimini commessi dai loro subordinati. Mladic e Karadzic sono accusati anche per aver fatto ostaggi 284 membri del personale delle Nazioni Unite e averli trasformati in sudani Uniti.

Ora, operativamente cosa succede?



Antonio Cassese presidente del Tribunale dell'Aja. In alto il leader serbo Radovan Karadzic con il generale Ratko Mladic. Sava Radovanovic/Agf

Sono partiti i mandati di cattura per varie località e saranno notificati immediatamente.

Mladic e Karadzic riceveranno un foglio con la loro incriminazione...

Loro si rifiuteranno di prenderlo. Poi, se entro due mesi i mandati di cattura non saranno eseguiti, il procuratore generale può far scattare la procedura speciale. Ma c'è, a mio parere, un grande risultato concreto politicamente parlando: l'incriminazione significa che questi signori non potranno partecipare a trattati di pace.

È sufficiente l'incriminazione? Beh, mi sembra difficile per un ministro degli affari esteri di un paese occidentale sedersi al tavolo negoziale e firmare un trattato con una persona incriminata per azioni contro l'umanità e genocidio.

Ancora lunedì il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozyrev, chiedeva di riaprire le trattative con Karadzic?

Da oggi mi sembra difficile farlo. Lui può farlo, ma mi chiedo con quale faccia si possa sedere ad un tavolo di trattative con un uomo accusato di essere un criminale di guerra. Ci sono delle conseguenze politiche e diplomatiche notevoli.

Voi chiederete che questo principio sia rispettato?

Tutto può accadere. I politici possono infischiarci, ma spero nella pressione dell'opinione pubblica. Non so come sarà possibile per inglesi, francesi e americani non tener conto di tutto ciò. Noi abbiamo avvertito le cancellerie di tutto il mondo.

Sa, nel corso di questa guerra, la diplomazia ha tirato fuori molti vecchi orsi, tra cui anche una buona dose di orlano...

Qualcuno mi chiedeva, giorni fa, se l'incriminazione di Karadzic non poteva essere un ostacolo ad un accordo di pace. Sì, mi chiedo, ma a quale pace? Che senso ha un trattato di pace che non rispetti i diritti dei popoli, che, raggiunto con Karadzic, significherebbe operare un colpo di spugna su crimini orribili?

Il rinvio a giudizio potrebbe fungere, a suo parere, da elemento deterrente per il governo di Sarajevo?

Credo di sì. Questo passo rafforza la posizione di coloro che vogliono un negoziato di pace, ma a certe condizioni. Naturalmente, noi giudici non possiamo porci il problema del risvolto politico. Posso solo dire che quanto comunicato oggi delegittima pesantemente certi personaggi.

Come presidente del Tribunale dell'Aja cosa risponde ai serbi che affermano di non riconoscere questa corte di giustizia?

Significa che loro non cooperano con noi. Se noi chiediamo loro di eseguire un mandato di cattura non ci permettono di farlo. Oppure non possiamo mandare investigatori a Pale a raccogliere prove. Ci impedisce di lavorare questo loro atteggiamento. Però, noi andiamo avanti lo stesso con le incriminazioni. Se l'accusato non si consegna o non viene consegnato, nel caso di Karadzic e Mladic, noi possiamo attivare una procedura speciale, che non è un processo in contumacia.

In cosa consiste?

Vuol dire che davanti ad una camera di prima istanza il procuratore generale produce tutte le prove che ha raccolto contro l'accusato. Davanti ai media di tutto il mondo sfileranno i testimoni. E alla fine viene emesso un mandato di cattura in tutto il mondo attraverso l'Interpol e poi se necessario il presidente del Tribunale può mandare una nota al Consiglio di sicurezza per far adottare ulteriori sanzioni.

Quando potrebbe iniziare questa procedura?

Al più tardi entro dicembre.

DALLA PRIMA PAGINA

Il rifiuto di rassegnarsi

menie, che se c'è un genocidio vuol dire che ci sono degli aggressori e degli aggrediti, e sono stati messi in minoranza, insieme agli interessi più o meno sconci di chi non voleva turbare i rapporti con Milosevic e la sua Grande Serbia, anche gli interminabili dubbi di chi continua a spiegarci che la situazione jugoslava è «complessa».

Si va finalmente sgretolando, nell'opinione pubblica, la paura di non capire, di non poter giudicare quanto sta accadendo. Ci sono voluti tre anni perché da Sarajevo assediata arrivasse la notizia che una società multi-etnica, fatta di serbi, croati, musulmani ed ebrei, sta per essere cancellata da un esercito nazionalista e razzista, che vuole «pulire» la Bosnia da ogni altra etnia attraverso deportazioni, massacri, campi di concentramento. Ci sono voluti tre anni perché le pur giuste e sonanti «posizioni di principio» (tutti i nazionalismi, non solo quello serbo, sono nelasti; anche i croati hanno compiuto crimini di guerra; eccetera) si arrendessero davanti alla truce evidenza di un gigantesco massacro in corso, di una potenza armata fino ai denti, la Serbia, che sta annientando città disarmate, sparando sui caffè, sulle code per l'acqua e il pane, sugli asili.

Si è detto, ed è vero, che la caduta delle visioni ideologiche del mondo non ha ancora trovato un valido metodo sostitutivo di interpretazione, che non siamo più capaci, come capitava prima, di sapere «in anticipo» chi sono i buoni e chi i cattivi. Ma è poi davvero così difficile, questa attribuzione di ragioni e di torti, davanti allo spettacolo di un genocidio? Se fossero i serbi a morire e ad essere deportati, se non Sarajevo ma Belgrado fosse assediata, non varrebbe forse lo stesso ovvio, urgente criterio, quello di voler soccorrere in qualunque maniera chi è prossimo all'annientamento e di voler impedire con ogni mezzo l'azione degli annientatori?

Se si è riusciti, in anni di angosciosa impotenza, a capire almeno questo - che un criterio c'è, e vale per tutti, ed è la difesa delle vittime della violenza, ed è la tutela dei diritti umani - forse il sacrificio di Sarajevo non è stato inutile. Fermarsi alle dispute (a volte ridicolmente tecniche) tra «interventisti» e «pacifisti», che hanno significativamente attraversato, qui da noi, la destra come la sinistra, è puramente insensato. I militanti pacifisti hanno fatto con amore e rischio della vita la loro parte, succorrendo gli inermi e testimoniando la loro coraggiosa mansuetudine. Le autorità politiche e militari devono e possono fare la loro (e cioè difendere con gli armi le popolazioni minacciate di sterminio) senza che nulla, ma proprio nulla intervenga a contrastare lo spirito di pace e di giustizia che anima l'opinione pubblica. Quando si assiste a una violenza, si chiama tanto l'ambulanza per soccorrere la vittima quanto la polizia per neutralizzare l'aggressore: o forse una delle due opzioni esclude l'altra?

Nelle duecento città italiane dove oggi manifesteremo per la Bosnia non ci sarà solo, e finalmente, la liberatoria testimonianza del dolore e della solidarietà umana. Ci sarà forse anche l'altrettanto liberatoria sensazione di avere trovato, appunto, quel criterio comune dal quale incominciare a guardare il mondo. C'è un'antica formula, la «solidarietà con gli oppressi», che fa fine delle ideologie non solo non ha svuotato di senso, ma ha riempito di universalità.

Quanto a chi continua a dire che i cortei non servono a nulla, è perché non ha mai partecipato a un corteo. Gli sfugge quell'urgenza di risentirsi comunità che a noi sta invece molto a cuore. Ma per i rassegnati alla solitudine può valere questo breve dialogo. Un mio amico (che su Sarajevo mi ha aperto gli occhi, e gliene sono infinitamente grato) tre anni fa digiunò, insieme ad altri intellettuali d'Europa, per la Bosnia. Quando gli chiesi «a che cosa serve», mi rispose: «Serve a me».

(Michele Serra)

DALLA PRIMA PAGINA

Né inerzia né retorica

Colpiscono le parole dell'editorialista A.M. Rosenthal, che sul «New York Times» di alcuni giorni fa scriveva: «Dov'è un piano per la pace? Dove sono le giuste proposte alle parti in causa, dov'è l'appoggio a quella parte che sta di spugna ad accettare, dopo un decennio negoziato?».

Ora non c'è più tempo. Bisogna uscire dalle contraddizioni, dall'inerzia, dalla retorica. Le forze dell'Onu non possono ritirarsi senza aggravare una minaccia di distruzione sulla Bosnia. Esse, al contrario, devono essere potenziate, bisogna rafforzare le capacità di interposizione e di dissuasione per scongiurare ulteriori attacchi serbo-bosniaci. Ma al tempo stesso è assolutamente indispensabile rilanciare in modo credibile il negoziato di pace. Esiste a questo scopo il gruppo di contatto che comprende le maggiori potenze interessate. Ed esiste il mediatore

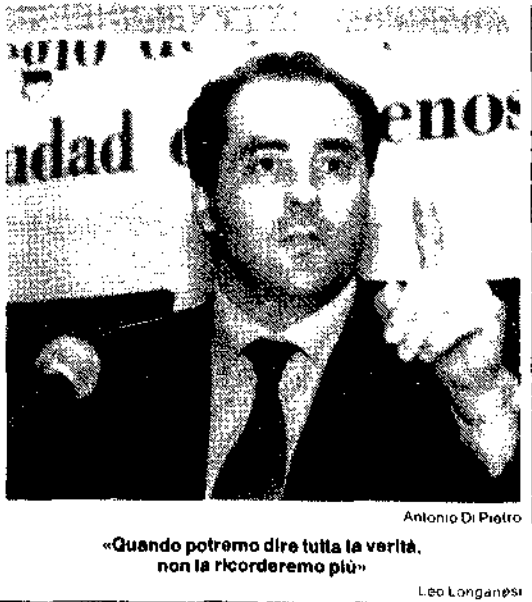
per la pace, nominato dall'Unione Europea, Carl Bildt, ex premier svedese. Ad essi deve essere affidato il compito urgente di mettere intorno a un tavolo tutte le parti in conflitto, di negoziare e d'imporre con i mezzi diplomatici e politici di cui dispongono, l'Unione europea, gli Stati Uniti e la Russia, una pace oggi, non più rinviabile.

È in questo quadro che il governo italiano deve assumere una forte iniziativa in grado di coniugare la proposta politica con un impegno rafforzato di aiuti alle popolazioni martirizzate della Bosnia. Nessuno deve dimenticare o sottovalutare, oggi, in questa giornata di mobilitazione e di solidarietà, gli sforzi e l'impegno profusi dalle tante associazioni del volontariato laico e cattolico e dalle confederazioni sindacali per portare aiuti umanitari e una corretta solidarietà alle popolazioni che

soffrono le conseguenze della guerra.

Ma oggi, dobbiamo impegnarci a moltiplicare questi sforzi inserendoli in una visione politica chiara, in un impegno deciso per una pace giusta. Non possiamo accontentarci che la guerra continui, col rischio di incendi dell'intera regione balcanica. Non possiamo soprattutto accettare che continui la violenza che da tre anni si abbatte su popolazioni innocenti, sulle donne e sui bambini della Bosnia. Le manifestazioni di oggi devono essere, oltre che un atto di solidarietà, una domanda forte di svolta che deve vedere impegnati il governo, le forze politiche e sociali. Una svolta decisiva verso la pace che dia il senso della sensibilità universale delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

(Sergio Cofferati)



«Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più».

Leo Longanesi

Unità newspaper information box containing contact details, subscription rates, and editorial board members.